

## DOSSIER MIGRANTI

### DIVERSO PARERE

L'agricoltura è impresa. Ospitarli senza offrire un progetto di vita significa confermarli nella disperazione.

di Mariana Amato\*

Premessa importante. In agricoltura non servono braccia ma teste per costruirsi un mestiere. Molti agricoltori non ce la fanno perché competono su un mercato globale. Riescono solo coloro che hanno capacità imprenditoriale oppure quelli che integrano situazioni nelle quali c'è un progetto complessivo, o possiedono attitudini particolari.

Ho notizie freschissime dalla Tunisia: due miei collaboratori che hanno contatti stretti con il mondo dell'agricoltura, sono rientrati da Tunisi proprio mentre scrivo questa nota. In Tunisia in questo momento c'è una situazione molto dinamica per cui chi ha un minimo di voglia e capacità di fare riesce a trovare qualcosa. Ricordiamo che chi va via paga dai 400 ai 1400 euro gli scafisti. Cifra equivalente se decide di acquistare una barca in società da usare per la traversata.

Con quella cifra in Tunisia si riuscirebbe a iniziare un'attività, seppure modesta. Partono dunque coloro che non avendo titoli di studio o qualificazione professionale, temono di non potere aspirare a un visto di lavoro in settori qualificati in tempi normali, né desiderano - temo - un visto di lavoro come braccianti agricoli. Vogliono invece approfittare di una finestra di minore sorveglianza in Europa per andare essenzialmente in Francia, ricongiungersi con i familiari e tentare una nuova vita.

Paradossalmente invece esistono migranti al contrario: italiani che vanno in Tunisia ad aprire aziende agricole (già ci andavano negli anni passati), perché lì esistono in misura maggiore rispetto all'Italia condizioni climatiche ideali per produzioni di qualità. Oppure vanno a fare i tecnici in agricoltura presso aziende già cresciute in loco, come è il caso di alcuni miei collaboratori. La manodopera è locale e viene pagata meglio che in aziende a proprietà tunisina.

L'attuale clima politico, a quanto mi risulta, seppure confuso è di grande apertura della società. Attualmente, e anche questo può sembrare un paradosso, c'è una consapevolezza della propria dignità maggiore che in Italia, e una vigilanza popolare sulla corruzione assai più corale e convinta che da noi.

Temo quindi che i migranti tunisini sarebbero estremamente delusi se li illudessimo dando loro un alloggio per qualche mese e poi li abbandonassimo a crearsi un mestiere in agricoltura in condizioni più difficili di quelle che avevano nel paese di partenza.

Penso invece che il progetto possa avere un senso per i profughi, coloro che fuggono dalle guerre: eritrei, somali, sudanesi che iniziano anch'essi ad arrivare da noi. A patto



che li si inserisca non in base ai vani vuoti ma alla esistenza di progetti nei territori di arrivo o delle loro attitudini.

\*Direttrice scientifica della Fondazione Mida.

Insegna Scienze dei sistemi culturali, forestali e dell'ambiente all'università della Basilicata